

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Dante Maffia: Sul Golgotha Casa d'Arte NITTI, Firenze 1983



Non c'è da stupirsi se anche col *sacro* Maffia riesce a cimentarsi con la passione letteraria che lo contraddistingue, non di meno con l'andirivieni delle immagini, dei dettagli che rappresentano la tragedia umana in cui ogni uomo è incappato, religioso o areligioso, studioso o uomo semplice. Maffia sa spogliarsi della cultura e della conoscenza alta per appropinquarsi alla miseria umana intrisa di sofferenza e di dolore, in punta di piedi ma se scorge il mistero non si dà pace fintanto che non l'abbia spolpato, rivoltato, ridotto all'osso: capacissimo d'incanagliarsi fino a quando non riceve risposte, soluzioni, argomentazioni; tergiversa sull'argomento con ipotesi, tesi, dimostrazioni dell'indimostrabile, e ribaltamento di quanto sostenuto, fino alla frammentazione dell'oggetto e la decostruzione di ogni giustificazione. Ma Maffia non invecchia, rigurgita, cambia prospettiva, capacissimo di spostare il suo punto di osservazione purché serva ad avere una spiegazione della sovrapposizione *Dio-Cristo-dolore-sofferenza*, il perché della vita e della morte in un ingorgo di dolore che precipita ogni cosa e di ognuna ne fa esaltazione o, quanto meno, astrazione ma che puntualmente ritorna nelle ferite della storia dell'umanità. Maffia non cerca significati fuori dalla carnalità: una lacrima è una lacrima che riga il volto di un bambino che sta male, di una madre che soffre, di un uomo distrutto dalla fatica e dal sudore: non c'è posto per epistemologie, ermeneutiche, escatologie o trascendenze: ogni cosa resta consustanziale all'uomo nella dinamica della storia.

Questo è l'assunto di Maffia: un incarnarsi nelle cose in tutta la loro totalità, esplorandole per uscirne fuori nella consapevolezza di averle attraversate intingendosi della loro essenza più vera, quella che una volta si chiamava "quintessenza". Non ci sono alchimie da giustificare per una redenzione transustanziata in un altrove da interpretare e/o immaginare; per Dante Maffia esiste la realtà nella sua crudezza e dove vede l'ingiustizia, il dolore, la sofferenza ha bisogno di capirne il perché e di gridare, piangendo, con chi subisce le interferenze distopiche dell'armonia dell'universo; non esiste l'indifferenza dinanzi alla disperazione di chi non ha colpe ed è costretto a patire l'umiliazione, il respingimento, l'amarezza delle lacrime versate in solitudine sotto lo stesso cielo di chi vive nell'agio.

Maffia è un poeta e come tale è capace di commuoversi dinanzi alle cose che accadono, che sono accadute e di cui conserva memoria. Ma il poeta non si ferma alla contemplazione fine a se stessa, egli si interroga, e immedesimandosi nell'accaduto, nel dramma dell'uomo, non può tacere; il poeta ha bisogno di esplorare e di cantare nel suo linguaggio ciò che gli nasce dentro, ciò che lo rende vivo e interrogante la quotidianità terrena e il cielo, le stelle, le stagioni e le altre cose mute. E capita che nell'ammirare un'opera d'arte, un quadro, il poeta si commuove e cogliendo anche il più piccolo dettaglio sente di dover dare voce ad ogni componente della scena fino a defilarsi di schiena e abbandonarne il diorama lasciando parlare le comparse che rendono vivo il movimento della tela o di qualunque altra composizione: è la potenza della poesia! Così è per il poemetto "*Sul Golgotha*", una laude nata su un quadro di Mario Pitocco in occasione della donazione della stessa al Comune di Rossano, da parte dell'avv. Zumpano.

In questa laude, quasi come una scannerizzazione, Maffia prende in esame, e ne fa un canto, ogni dettaglio, e a quel dettaglio dà voce:

Il martello: la disperazione di essere stato l'autore del conficcamento dei chiodi sul corpo del Cristo prima della crocefissione: *Cristo, perché m'hai fatto tale, / perché martello, Cristo?/ Tutti poterono fuggire // tutti abbandonare il loro stato. // Io no. La mia natura, inerte / senza mano di uomo, / nel suo peso è rimasta.* È solo il primo esempio della bravura dell'autore che di un semplice martello ne fa un protagonista narrante e consapevole: *La mia colpa è perenne!*

I chiodi: rivendicano la loro innocenza attribuendo all'uomo ogni colpa: *L'uomo ha peccato, noi / non abbiamo da chieder perdono, / ci hai voluti / così come siamo.* Anche i chiodi nella loro inerzia, non hanno colpa per essere stati *conficcati* nell'inerte corpo di un Dio di carne soggetto ai chiodi voluti dalla *superbia* dell'uomo.

Il centurione: l'uomo che assiste *al momento in cui l'ombra chiuse il cielo*, si smarrisce dinanzi al mistero della croce: *questo odore di sangue.../ La mia immagine ho perso nella corsa.* È inevitabile che un poeta come Dante Maffia colga nella tela in oggetto anche lo smarrimento di un non-ebreo incaricato di sovrintendere all'esecuzione della condanna, un uomo che sente il peso dell'avvenimento fino a sentire *Queste voci ossessive, / le mani che mi stringono alla gola.* È magistrale immedesimarsi al punto tale di sentirsi preso nel vortice di quella confusione, di quel viavai di gente curiosa, osannante, disperata, che assiste, che resiste, che implode in un mistero che si sta consumando ma che non si è spento ancor oggi che son passati duemila anni. Maffia ne sente il peso e la contrazione intemporale di salvaguardia di un Dio che in quel momento preciso è soltanto un uomo, una vittima da sacrificare come ogni migrante che attraversa il mare con la speranza di sopravvivere ma con la disperanza di abbandonarsi al destino sconosciuto che giace in fondo al mare come quel crocefisso che si abbandona al cielo. Eh sì, cambia la prospettiva! Ma all'autore interessa l'abbandono.

Una mamma: non è una sola ma tre, sono le mamme dei tre crocifissi, sono tre strazi di carni per tre carni moribonde ormai prossime all'abbandono senza neppure la speranza di un arrivederci. Guardano compunte i loro figli e il loro strazio, forse, è più lacerante di chi chiuderà tra un poco gli occhi per sempre: *Ma sono belli lassù. / Che grande silenzio è fatto intorno.* E in quel silenzio si consuma lo strappo definitivo del legame che fino a quel momento, nella buona o cattiva sorte, ha unito il generato alla generante in un amalgama di vibrazioni, di emozioni e sensazioni che più non si avvertiranno, ma se ne sentirà la straziante mancanza.

Le mani: che cercano altre mani. Non c'è sintesi migliore per esprimere il momento più alto della commozione, dell'abbandono e del trapasso, della confusione e dello smarrimento: il momento della paura! Non tanto quello della morte in sé, quanto la paura dell'incognita di dover andare in un luogo dell'anima sconosciuto, che ci inquieta e ci fa cercare aiuto; la necessità di aggrapparsi ad altre mani, la necessità che qualcuno ci porti per mano e ci faccia compagnia, un punto d'appoggio sicuro e quieto che ci permetta di iniziare l'ultimo viaggio nell'intreccio di mani anelate e nello stesso tempo anelanti altre mani.

Un bimbo, guardando di lontano, chiede alla madre: non c'è bisogno di insistere sulla sensibilità di Maffia verso i più deboli, verso gli indifesi; la sua *pietas* verso chi non ha ancora perduto l'innocenza, verso il candore che si affaccia alla vita, ahimè, purtroppo, cattiva! Chi, come lui, sa dire ancora mamma, resta bambino anche da adulto affidandosi alla sua protezione e

chiedendole ogni cosa che non riesce a districare: ***Che fanno quei tre uccelli, tre aquile / forse, appollaiati nel nero delle nubi / sul Golgotha?*** È la domanda inquietante di ogni bambino quando all'improvviso si oscura il cielo e lo avverte come una minaccia, come uno scenario mutatosi in imminente pericolo quale annuncio di bufera, temporale e tristezza infinita: la perdita dei colori: ***Comincia a piovere, mamma, / e solo un minuto fa, / era dolce il colore delle strade.*** Non c'è una descrizione migliore dell'ingresso peggiore nella vita da parte di un bambino!

Il vento: non manca nessun elemento della composizione pittorica: il vento che scompiglia le regole di un ordine costituito, di un andamento costitutivo dell'ordine del potere che però inciampa nell'autonomia degli elementi che non rispondono a nessuna regola prestabilita: ***Non so dove nascondermi. / Vergogna, Roma, arrendersi alle leggi / di un popolo conquistato.*** E qui emerge la contezza che il Maffia ha della dinamica della storia con i suoi intrecci di potere e disordine preordinato che però sfugge alla compagine del predefinito.

Le lance: anche gli elementi inerti in se stessi con Maffia prendono voce e in coro proclamano che la loro innocenza è acclarata se la *superbia* dell'uomo non si ostina nel loro uso: ***La forza di Roma non è l'arma, / ma il rispetto.*** C'è tutto il pensiero di Maffia in questa affermazione, la sua concezione del potere e del sovvertimento dello stesso mediante l'umiltà e il riconoscimento che ogni popolo ha in sé il valore della vita e lotta per il conseguimento delle condizioni migliori a che la vita stessa sia fruibile da tutti nel *rispetto* delle sue tradizioni.

Il dolore: eccoci giunti al punto cruciale che l'animo del Maffia deglutisce in una scompaginazione di rigurgiti e singhiozzi: ¿perché, il dolore nel divenire delle cose? ¿perché, ogni orizzonte nasconde l'imperativo della sofferenza? ¿potrà mai esserci una redenzione per un giardino di pace e di contemplazione dove non alberga la sofferenza? Sono le domande di un uomo fatto di carne, ossa e di respiri, di emozioni e d'inquietudini, un uomo in dissolvenza che vive in mille rivoli e pretende risposte per acquietarsi: ***Io che sono presente / nell'angolo remoto del giardino // ora non so che cosa mi prende: / dilatandomi ho disperso la mia indifferenza.*** È sempre il poeta che ripercorre un cammino a ritroso per misurarsi con chi ha permesso che il male prendesse il sopravvento annichilendo gli addolorati: ***Sono terra e avvoltoio, / maschera, strada, luce. // un colpo mortale mi hanno inferto.*** ¿Che dire ancora a chi del dolore ne ha fatto esperienza e ne ricostruisce la genesi *dilatandosi* fino a *sentirsi distrutto*? Forse sarebbe d'obbligo un po' di silenzio!

Ponzio Pilato: l'ingrato compito di un governatore incapace di opporsi agli intrecci del potere, il suo lavarsene le mani era una finzione, il suo gracchiare giunge quando ormai è tardi: ***Io sapevo / ch'era figlio di Dio, ho dovuto / obbedire alla sua volontà.*** ¿A quale volontà? ¿a quella del branco dei *lupi, dei cani, dei porci, della pecore, della gente?* ¡¡¡Alla falsa coscienza!!!

Il pittore: dare corpo e rappresentazione alle parole: ***Io volevo soltanto fare un quadro, / riproporre un'immagine.*** Ma nella misura in cui si avverte nel profondo che l'immagine alla quale s'intende dare forma suscita vibrazioni che sfuggono ai canoni della comprensione corporea e si trasferiscono sulla tela per farne emergere la magnificenza allora ci si ritrova investiti di una missione che trascende il reale: ***io, sacrilego, / come ho potuto dare vita a Cristo, / rinnovare il mistero?*** Il pittore si smarrisce in qualcosa più grande di lui: ***...Questo è il mio sangue...*** parole riecheggianti che implicano la vita mediante domande che non hanno risposte e ti lasciano solo ad amplificare gli

echi che giungono all'anima, che ti scorrono nel sangue: **Amici, mesceate ancora vino.**

Il mercante: ogni cosa serve a fare soldi, ogni cosa nelle sue mani diventa fonte di ricchezza; *il mercante* compra e vende tutto, purché sia *inanimato*, oggetti che come lui non hanno anima, merci avariate senza vibrazioni e senza memoria: **Non voglio oggetti che parlano.** Non vuole il bello avvolto di meraviglia, ha paura del buio e della morte, ha paura della falsa coscienza: **Troppo morte vi è sparsa sulle punte / di quelle lance acuminata, gli spazi / neri mi fanno paura.** *Il mercante* che compra e vende non riuscirà mai a comprare la pace dell'anima e neanche un po' d'amore. **I miei soldi, portate via la tela.** ;Se questo è un uomo...!

Il poeta: finalmente può, in prima persona, pronunciarsi sull'evento, cercando il significato recondito della manifestazione del mistero: non è un banale canto a ciò che da quel momento sconvolgerà il mondo, ma è uno scavare ansioso e bramante di trovare la/le risposta/e che il poeta cerca da sempre per dare a se stesso e a chi lo ascolta una esposizione di ciò che rimugina il mondo; e quasi con rassegnazione, il poeta, reclinando il capo, si abbandona alla rimeditazione degli insegnamenti ricevuti, impartiti, interiorizzati e mentre lo fa decanta ogni goccia di sangue, ogni dolore, ogni sofferenza, sedimentando l'*hic et nunc* di un mistero che si rinnova da secoli, riproponendosi ogni volta nella sua misteriosità: **Dev'essere così, sempre, l'agnello / odora di morte già nel grembo / di sua madre // Ma tutto è vita // Cristo morendo ci dà la vita, / il palpito rinnova delle sfere.** Il poeta, nella sua unicità, si fa interprete della trasposizione dei piani celesti e terreni e dei palpiti che muovono l'universo pur passando attraverso la morte di chi *l'erba / che strappa a ciuffi dalle zolle / ha il fiato triste.* Quando la poesia è: poesia!

Maria: ;chi più dell'autore può comprendere lo strappo straziante di una madre nel vedere il proprio figlio patire ed essere martoriato strappandogli il sangue? Quello stesso sangue appartiene alla sua mamma, ed ogni colpo inferto, ogni ferita, ogni angheria, la madre le sente nelle sue carni. La scarnificazione è comune: muore il figlio, muore la madre e a nulla serve la scomposizione del divenire, la trascendenza del *come in cielo, così in terra*, la consolazione di *Giovanni*: è troppo forte il dolore in quell'ora, è troppo grande lo smarrimento in quel frangente, è sconvolgente il momento dell'addio: **Come hanno potuto / distruggere quel corpo, martoriare / il mio bimbo?// Guardalo, Giovanni, come s'è fatto grande, / grande come il dolore / che mi trafigge.** E come fosse l'ultima preghiera *Maria* si rivolge a quel Dio che le aveva annunciato ogni cosa: **Dio mio, ed il suo sangue, / il mio sangue, scende singhiozzando / a bagnare la terra.** È il momento terribile dell'accettazione, anche, del tradimento dei discepoli: **Non vedo i suoi fratelli / sotto la croce;** e sconsolata *Maria* si chiede ancora: **Perché lo hanno abbandonato?// quando la spada / vibra colpi infuriati l'uomo fugge.** È l'amara constatazione di una mamma che sperimenta l'abbandono e la solitudine! E rivolge la sua definitiva preghiera a quel figlio che le sta portando via l'anima ed il sangue: **Figlio, che sempre vivi nel mio grembo, / chiamami ancora, solo una volta, madre.** Indipendentemente dal posto che occupano i sentimenti nel cuore dell'uomo, la commozione ne prescinde! **Cristo:** non può non rispondere alla sua mamma un'ultima volta, non può ignorarne la richiesta, non può negarle la melodia di sempre nel pronunciare il vero nome di *Maria di Nazareth*: **Madre / ora vivo per te, con te in eterno, / ora sono tuo figlio senza tregua, tuo sempre, madre, tuo / perché il tuo grembo è il mondo.** È il compimento del mistero, il mistero che Maffia

attraversa su un *Golgotha* laico dove il dolore diventa il protagonista, il soggetto, l'oggetto del suo pellegrinaggio verso un'incognita di vita che, nonostante i patimenti, resta sempre vita, pur avvolta nel mistero:

Radunatevi presso il ruscello, a valle,/ arriva il tuono del mio cuore / come una valanga.

Vorrei poter dire con l'assenso di Dante Maffia: lasciamoci travolgere!